

• Il dubbio di Michele Salvati sulla mancanza di idee per crescere e l'esempio virtuoso di Stanford con la Silicon Valley

La rinascita dell'Italia deve partire da formazione, ricerca, selezione

Rinascita dell'Italia?

Le fucine per ricostruire il nostro paese ci sono, serve qualcosa che le sappia unire tra loro

LA VERSIONE DI CASSESE

Professor Casseese, Michele Salvati, scrivendo sul Corriere della sera del 21 dicembre scorso, ha notato che "il nostro paese fa fatica a crescere", ha indicato le cause di questa difficoltà, ha segnalato che vi è un vuoto di idee o un vuoto di coraggio nel manifestarle. Giuseppe De Rita, in una intervista al Dubbio del 19 dicembre, ha lamentato che si fa politica inseguendo gli eventi. Le propongo: non abbiamo paura di essere ambiziosi, parliamo della possibile rinascita dell'Italia.

Dalla storia ci viene qualche conferma. Delle antiche civiltà, l'Italia è l'unica che si sia rinnovata più volte, sempre ripartendo da zero: pensi a persiani, egiziani, greci. Insomma, abbiamo una certa tradizione che mostra la nostra capacità di rialzare la testa.

Ma ci son stati secoli bui. Ed è stata l'Italia intera, tutta la penisola?

Uno dei miei scrittori preferiti, Emanuele Felice, nel suo bel libro "Ascesa e declino. Storia economica d'Italia" (Mullino, 2015), osserva che nel corso dei suoi duemila e cinquecento anni di storia, l'Italia è stata a lungo, e in diverse epoche, l'economia più ricca e fiorente del mondo. Aggiungo che basta guardarsi intorno girando nella penisola per notarlo: ricchezza cittadina, monumenti, gallerie. Aggiungo ancora: il centro di queste rinascite è cambiato, perché la penisola non era ancora una unità. Di qui una certa forza diffusiva degli effetti delle varie rinascite.

Quali i principali periodi?

Il primato romano sul resto del mondo mediterraneo; le premesse poste tra XI e XIII secolo perché l'Italia divenisse di nuovo il centro del mondo; il Rinascimento, quando la penisola è divenuta la più avanzata economia del mondo, subito raggiunta dai Paesi Bassi; i buoni risultati del riformismo di alcuni governi durante il secolo dei lumi; il miracolo economico nel secondo dopoguerra, seguito dal brusco rallentamento. Tutto ciò per considerare solo l'aspetto economico. C'è poi il progresso civile, quello artistico, quello della cultura.

Che cosa potrebbe accelerare una rinascita?

Piano, piano. Prima c'è un'altra domanda: quale è il luogo nel quale può esserci una rinascita: una nazione, una città, dei circoli, delle comunità epistemiche, una rete? Ad esempio, gli economisti fanno rilevare che ormai l'asse Bologna-Milano è funzionalmente collegato a quello Monaco-Stoccarda: sono zone che procedono di pari passo. In Italia, in passato, hanno funzionato da incubatori organismi come Iri, Eni, Olivetti e Banca

d'Italia. E poi vi sono i cosiddetti "centri di eccellenza".

Che cosa intende?

Farò riferimento a un libro interessante "inventato" da quel bell'ingegno che è Domenico De Masi. Il titolo è "L'emozione e la regola. I gruppi creativi in Europa dal 1850 al 1950" e fu pubblicato da Laterza nel 1995. De Masi e molti altri autori vi passavano in rassegna il "Wiener Werkstätte", il circolo filosofico di Vienna, l'Istituto di ricerca sociale di Francoforte, l'Istituto italiano del restauro, il gruppo di Bloomsbury, l'Istituto Pasteur di Parigi, il gruppo di via Panisperna e altre istituzioni o gruppi. Ne analizzavano le modalità originali di organizzazione, il lavoro collettivo, la forte motivazione, l'attività ideativa, lo spirito di gruppo, la reciproca fiducia, la dedizione totale, la molteplicità di interessi, la capacità di concentrare le energie sull'obiettivo, la preminenza di un leader fondatore, il fervore collettivo, l'interesse ad alimentare la memoria del gruppo. Insomma, la prima domanda da porsi è: c'è in Italia ora qualche cosa di simile, o vi sono le condizioni per crearlo? E in che modo si potrebbe coltivarla, senza produrre invidie distruttive?

Cerco di capire quel che vuole dire: lei pensa che vi sia bisogno, per la rinascita, di fucine, di incubatori, e pensa che ve ne siano le energie in Italia, solo che manca ciò che unisce.

Sì, è un primo elemento di una catena. Poi, c'è il resto. C'è bisogno di focolai, di scuole, poche, dove possano concentrarsi i migliori talenti, di un "fast stream" nelle pubbliche amministrazioni, che consenta di arrivare rapidamente al bastone di marcesciallo, di legami tra mondo produttivo e mondo della cultura.

Ma tutti diranno che questo disegno è meritocratico, elitista, non inclusivo.

No, se si accompagnerà con due elementi essenziali. Il primo è il rigoroso egualitarismo, nel senso che tutti dovranno avere eguaglianza di opportunità (le ricordo il discorso di Pericle, secondo il resoconto di Tucidide: "il prestigio... non lo si raggiunge in base allo stato sociale di origine, ma in virtù del merito"). Il secondo consiste nel creare procedure di recupero, che consentano anche ai secondi e ai terzi di diventare primi domani.

Ad esempio?

Penso alla tedesca "Studienstiftung des deutschen Volkes" e al suo programma "Förderung für Studierende" (esistito dal 1925 al 1934 e poi ripreso dal 1948), che dà borse di studio a 12 mila studenti, di cui 1.200 candidati al dottorato, assicu-



rando anche “tutors” e docenti per seminari e conferenze.

Basta tutto questo?

Non basta. Serve qualcos'altro. Sul piano scientifico e su quello economico. Sul primo, accompagnare al tradizionale insegnamento per settori specialistici (le materie o discipline) insegnamenti e ricerche trasversali. Qui si nascondono le insidie di una parola, interdisciplinarietà, che nasconde tante cose diverse, che vanno tutte coltivate: complementarità e interazione tra materie, porosità dei confini delle discipline, intersezioni tra aree di studio, integrazione tra oggetti di studio, vera e propria sovrapposizione tra aree separate di ricerca, sviluppo di nuove aree disciplinari. Pensi alle scienze della vita, ai confini tra scienze comportamentistiche e economia (nonché diritto), a quelli tra diritto e altre scienze sociali.

E per l'economia?

Una volta c'erano le industrie di base e le industrie di punta. Ora ci sono le catene globali. Sappiamo esportare. Ma questo non basta. Bisogna entrare nelle reti, ricreare quei centri motori che una volta erano gli stabilimenti industriali e i laboratori.

Perché tanta insistenza per formazione, ricerca, selezione, scale ascendenti?

Perché una rinascita non può partire che da lì: pensi a che cosa ha significato l'Università di Stanford per la Silicon Valley.

Un futuro roseo. Ma ci sono anche i freni.

Lo so, ma non piangiamoci sopra. Prendiamoli uno per uno, e cerchiamo di snodare i nodi aggrovigliati. E' un'opera possibile, per la quale non c'è bisogno di centinaia di persone, solo di pochi di buona volontà.

E il dubbio di Salvati?

Lo condivido: nella politica c'è capacità propositiva, c'è competenza, ci sono soluzioni razionali. Non bisogna averne paura e puntare solo sulla pancia dell'elettorato.